



Il paese, colto di sorpresa, è sotto shock e cancella dalla televisione l'affare Lewinsky. Le ambasciate, punto debole della sicurezza

Usa, torna la grande paura

E Clinton giura: americani, li prenderemo

NEW YORK. Torna l'angoscia del terrorismo. E per la prima volta da settimane, Bill Clinton deve occuparsi di una crisi diversa dal caso Lewinsky. A catapultare di nuovo il presidente sulla scena della politica internazionale sono stati gli attacchi terroristici alle ambasciate in Kenya e Tanzania. Due, o forse tre esplosivi lasciati in auto parcheggiate vicino a questi edifici, hanno provocato il ferimento di più di un migliaio e un totale di morti - tra cui 6 o 7 americani - che cambia di ora in ora, e si teme possa arrivare oltre i 100.

La reazione della Casa Bianca è stata immediata. «Gli attacchi sembrano coordinati - ha detto Clinton parlando dal suo solito podio al giardino delle rose, prima di inaugurare un'iniziativa sulla formazione al lavoro - ma nessuno ne ha reclamato la responsabilità finora... sono azioni ripugnanti, inumane. Useremo tutti i mezzi a nostra disposizione per portare irresponsabili di fronte alla giustizia, non importa quanto tempo ci vorrà». Alcuni portavoce della Difesa,

anonimamente, escludono che si tratti di un terrorismo locale, e puntano il dito accusatore sul terrorismo internazionale di marca islamica. L'attacco ha colto di sorpresa gli Stati Uniti. Le ambasciate e le postazioni militari americane all'estero sono tradizionalmente un bersaglio di attentati terroristici, ma finora l'Africa era considerata uno tra i luoghi più sicuri. E una visita ufficiale di Clinton nel continente solo qualche mese fa aveva rinnovato i rapporti di cordialità tra gli Stati Uniti e vari paesi africani, tra cui certamente il Kenya e la Tanzania.

L'ambasciatore alle Nazioni Unite Bill Richardson ha confermato che in una visita recente alle ambasciate colpite dalle bombe, era rimasto impresso dal loro buon sistema di sicurezza. Tutte le porte di ingresso erano a prova di bomba, ma a Nairobi sono saltate in aria al momento dell'esplosione nel palazzo vicino all'ambasciata, e hanno finito per essere utilizzate come barelle per i feriti. Un rappresentante del Pentagono ha con-



Un addetto all'ambasciata Usa ferito, a lato i cadaveri

fermato che non si è registrato alcun allarme negli ultimi mesi. E adesso si stanno svolgendo estese ricerche sui documenti dell'intelligence nella regione, per controllare se c'è stata qualche sottovalutazione del pericolo. Ciò che la tragedia di ieri ha dimostrato ancora una volta è che gli americani all'estero non sono mai veramente sicuri, e la vigilanza è stata rafforzata in tutte le ambasciate.

La Casa Bianca e il Dipartimento di Stato hanno creato nella mattinata stessa due task force per occuparsi dell'anti-terrorismo, ma anche di semplici questioni logistiche, dato che le comunicazioni con le due ambasciate sono molto difficili. Il segretario di stato Madeleine Albright è rientrata nella capitale in tutta fretta da Roma, dove si trovava in visita privata per il matrimonio di suo portavoce ed amico, James Rubin. Ha annunciato che si recherà presto sui luoghi degli attentati. Ma prima ancora del suo arrivo a Washington è iniziato un ponte aereo di uomini e risorse per aiutare le due capitali afri-

cane di Nairobi e Da-el-Salaam. Il Pentagono ha inviato una squadra speciale di 40 marine, addestrate a gestire incidenti simili. Saranno loro a iniziare l'inchiesta sugli attentati. Dalla base di Ramstein in Germania è partito per Nairobi un C-141 con una squadra di chirurghi dell'aviazione, materiale medico e farmaci. Un C-9, chiamato anche «Nightingale» o «usignolo», è stato caricato di squadre mediche e dovrà raggiungere Da-el-Salaam al più presto per evacuare i feriti americani. E la FBI è anche pronta a inviare le sue squadre investigative, dato che la legge prevede l'incriminazione di terroristi che agiscono contro cittadini americani anche se le loro azioni si svolgono all'estero.

È sfuggito all'attentato l'ambasciatore in Tanzania Charles Stith, appena nominato in giugno, che era in vacanza. Invece è rimasta leggermente ferita l'ambasciatrice in Kenya Prudence Bushnell, che ha riportato un taglio al labbro. A Nairobi l'esplosione ha fatto crollare l'intero edificio sede di una banca sull'ambasciata,

danneggiando anche un palazzo vicino, dove la Bushnell aveva appena completato una conferenza stampa. Le altre vittime americane sono diplomatici e dipendenti dell'ambasciata di Nairobi, che impiega 200 locali e 25 americani e dove i danni sono stati maggiori.

Clinton ieri ha telefonato anche ai presidenti dei due paesi per ringraziarli di come hanno organizzato le operazioni di soccorso, ma anche per esprimere le proprie condoglianze e quelle degli Stati Uniti. Le vittime sono infatti per la maggior parte africane, e tra queste anche diversi passeggeri di due autobus che passavano davanti all'ambasciata di Nairobi proprio nel momento dell'esplosione.

Si prepara adesso una lunga inchiesta, e non è chiaro se si scoprirà mai l'identità degli attentatori. Dopo due anni di ricerche sull'esplosione in Arabia Saudita, dove sono morti più di 90 militari americani, non si è giunti ad alcun risultato.

Anna Di Lello

La guerra santa di «Tarek» dal Cairo a Pristina

«Il governo americano in coordinamento con quello egiziano, ha arrestato tre nostri fratelli in paesi dell'Europa dell'Est. Per questo crimine gli americani saranno puniti». E tra i «tre fratelli» evocati dalla «Jihad» egiziana il più importante è certamente «Tarek», nome di battaglia di Ahmed Ibrahim El Naggar, arrestato in Albania dove si trovava per sfuggire anche nel vicino Kosovo il «verbo» integralista. Sfuggito agli arresti al Cairo, braccato dai servizi di mezzo mondo, «Tarek» era impegnato nell'addestramento di «mujahiddin» kosovari. El Naggar è stato arrestato mentre era con la sua moglie albanese e subito estradato in Egitto. Diversi «afghani» hanno trovato terreno fertile di proselitismo nella ex Jugoslavia dilaniata dalla guerra civile. Da Sarajevo a Pristina: per fare anche dei Balcani un fronte della «guerra santa» contro l'Occidente. Sempre in Albania sono stati arrestati due mesi fa altri due noti integralisti egiziani: nomi di battaglia Abu-Islam e Abu Mahmud.

«Il governo americano in coordinamento con quello egiziano, ha arrestato tre nostri fratelli in paesi dell'Europa dell'Est. Per questo crimine gli americani saranno puniti». E tra i «tre fratelli» evocati dalla «Jihad» egiziana il più importante è certamente «Tarek», nome di battaglia di Ahmed Ibrahim El Naggar, arrestato in Albania dove si trovava per sfuggire anche nel vicino Kosovo il «verbo» integralista. Sfuggito agli arresti al Cairo, braccato dai servizi di mezzo mondo, «Tarek» era impegnato nell'addestramento di «mujahiddin» kosovari. El Naggar è stato arrestato mentre era con la sua moglie albanese e subito estradato in Egitto. Diversi «afghani» hanno trovato terreno fertile di proselitismo nella ex Jugoslavia dilaniata dalla guerra civile. Da Sarajevo a Pristina: per fare anche dei Balcani un fronte della «guerra santa» contro l'Occidente. Sempre in Albania sono stati arrestati due mesi fa altri due noti integralisti egiziani: nomi di battaglia Abu-Islam e Abu Mahmud.

ROMA. «Colpite gli obiettivi americani nel mondo. Colpite senza pietà dove meno se lo aspettano». L'ordine ai «soldati di Allah» viene impartito da Khost, nell'Afghanistan orientale. Lì, protetto dal regime dei Taleban, si è rifugiato l'uomo che tira le fila dell'«internazionale del terrore» islamico: Osama Bin Laden, miliardario saudita espulso da anni dal suo Paese per attività contro la famiglia regnante Al Saud.

Bin Laden è braccato dai servizi segreti americani: ha dovuto abbandonare in fretta il suo precedente esilio di Khartoum (Sudan) in seguito alle pressioni di Riad e Washington sul governo sudanese del generale Omar Al-Bashir. Gli Usa sospettano che il miliardario dissidente sia il mandante di due attentati che, nel 1995 e nel 1996, causarono la morte di 24 militari americani in Arabia Saudita. Se Bin Laden è la «mente», oltre che la «cassafora» del nuovo gruppo fondamentalista - costituito da sei organizzazioni islamiche di vari Paesi - il «braccio» è il terrorista più ricercato

La «Jihad» egiziana aveva minacciato gli Usa per il recente arresto in Albania di uno dei suoi dirigenti

Il nuovo fronte islamico contro il Satana americano

La centrale è in Afghanistan, dove è rifugiato il miliardario saudita Osama Bin Laden, mente e finanziatore dei «soldati di Allah».

d'Egitto: Aiman Zawaheri. Osama Bin Laden l'ha messo a capo dell'ala militare del nascente «Fronte islamico» composto dal gruppo del miliardario saudita, «Illuminazione e riforma», dalla «Jihad islamica» dell'Egitto e del Bangladesh e dal Movimento dei Partigiani del Kashmir. Al gruppo guidato da Bin Laden aderiscono anche gli «Ulemas» pachistani e l'organizzazione armata egiziana «Al Jamaa Al Islamiyah». Oltre ad avere ottimi rapporti con i due principali gruppi terroristici algerini, «Al Jamaa Islamiyah» e il Gia, il «nuovo fronte» ha stretto un patto di «mutuo soccorso» con lo sheikh Ahmed Yassin, fondatore del movimento islamico palestinese «Hamas».

La decisione di fondere i sei gruppi

risale allo scorso gennaio, ma la messa a punto della rete operativa del nuovo «fronte» tra Europa, Medio Oriente, Golfo e Africa ha richiesto sei mesi per essere ultimata. È stato però solo a maggio, quando la struttura logistica è ormai a punto, che Bin Laden - dal suo bunker di Khost - dichiara ufficialmente la «guerra santa» contro gli Usa per «staccarli dai luoghi santi dell'Islam». Spetta ad Aiman Zawaheri tradurre in pratica il mandato. E lo fa attivando il gruppo lui più vicino: la «Jihad» egiziana.

Domenica scorsa un'organizzazione integralista per i diritti dell'Uomo da Londra aveva diffuso la notizia che il responsabile all'estero della «Jihad» Ahmed Ibrahim El Naggar - condannato in contumacia a morte

nell'ottobre scorso dall'Alta Corte Militare del Cairo - era stato arrestato in Albania ed estradato in Egitto, dopo un'operazione compiuta da forze Nato, servizi Usa ed egiziani. El Naggar, dopo aver scontato tre anni di prigione per coinvolgimento nell'assassinio del presidente Sadat (1981), era stato più volte inquisito durante le prime ondate di violenza integralista nel '92. Successivamente era fuggito all'estero, ma i servizi lo avevano indicato, con un altro centinaio di persone, come responsabile delle violenze commesse in Egitto nel '93. Per questo l'Alta Corte Militare lo aveva condannato a morte in contumacia per la progettazione di un attentato nel «suk» turistico di Khan El Khalili, in pieno centro del Cairo. El

Naggar è legatissimo ad Aiman Zawaheri e tutte e due erano in stretto contatto con il leader spirituale dell'integralismo armato egiziano, lo sheikh cieco Omar Abdel Rahman, attualmente detenuto negli Stati Uniti. L'arresto di El Naggar offre un'ulteriore motivazione alla «guerra santa» contro il «Satana americano». «Noi informiamo gli americani in breve recitava il comunicato della «Jihad» - che i loro messaggi ci sono arrivati e che la risposta è in corso di preparazione, e chiediamo loro di leggerla bene perché la scriveremo nella lingua che essi capiscono». Quella risposta è, molto probabilmente, nelle automobili di Nairobi e Daes Salaam.

Umberto De Giovannangeli



L'INTERVISTA

«Hanno colpito una città aperta»

Parla l'ambasciatore italiano a Nairobi Alberto Balboni

ROMA. «Per fortuna tra le vittime di questa immane carneficina non vi sono cittadini italiani. Assieme ai miei collaboratori ho fatto un giro negli ospedali di Nairobi. Come può immaginare la confusione è grande. I feriti sono diverse centinaia, c'è bisogno di sangue per le trasfusioni. Abbiamo parlato anche con i medici italiani che operano in città. Ci hanno tranquillizzato: neanche tra i feriti vi sarebbero nostri connazionali». È una giornata durissima per l'ambasciatore d'Italia in Kenya, Alberto Balboni. Da sei mesi alla guida della sede di Nairobi - punto avanzato in quell'Africa orientale dove l'Italia gioca un ruolo diplomatico di primissimo piano - l'ambasciatore Balboni è un profondo conoscitore del mondo africano: per quattro anni ha diretto l'ufficio Africa presso la Direzione affari politici della Farnesina ed è stato il responsabile del gruppo Africa dell'Unione Europea nel semestre di presidenza italiana. Per questo la sua non è solo la preziosa testimonianza di chi lavora a dieci minuti dal luogo

Nessun italiano è rimasto vittima dell'attentato

«L'attentato, ma è un aiuto prezioso per decifrare le possibili cause di un'azione che ha sconvolto il mondo. «Hanno colpito a Nairobi perché è una città molto aperta, dove vivono profughi provenienti da molti Paesi africani sconvolti da guerre. In queste ore si accavallano varie ipotesi sulla matrice del massacro. Quella più accreditata è la pista del fondamentalismo islamico».

Ambasciatore Balboni, innanzitutto le notizie sui nostri connazionali. C'è qualche italiano tra le

vittime?
«Le notizie che abbiamo raccolto sono rassicuranti: non vi sono italiani né tra i morti né tra le centinaia di feriti. Tutto il personale dell'ambasciata è mobilitato. Per l'intera giornata siamo rimasti in contatto con le autorità keniane e con i medici italiani che operano in città. Ci sono stati momenti di apprensione quando si è saputo che c'erano vittime connazionali. Si è temuto il peggio. Ma in serata la paura per la sorte dei nostri connazionali è venuta meno: non dobbiamo piangere morti italiani in questa tragica giornata di sangue».

Qual è il clima che si respira in città?

«La nostra ambasciata è nel centro di Nairobi e dista una decina di minuti di automobile da quella statunitense. Abbiamo sentito il fragore sconvolgente dell'esplosione e visto la gente fuggire dal luogo

dell'esplosione. In poco tempo l'intera area è stata isolata dalle forze di sicurezza. Mentre le parlo la città cerca di riprendersi dallo shock e di ritornare alla normalità. Ma la tensione resta alta come l'angoscia per un evento che ha sconvolto un Paese che, caso unico nella regione, non è in guerra con nessuno».

Mentre si contano ancora le vittime, inizia la caccia agli attentatori. Lei è un profondo conoscitore del Continente africano: può avere un qualche peso l'ipotesi di una matrice africana dell'attentato anti-americano?

«Nulla al momento può essere escluso ma a mio avviso la «pista africana» mi sembra molto fragile, quasi inesistente. Certo, gli Stati Uniti non hanno lesinato forti critiche al regime del presidente Moi, soprattutto per la corruzione che lo caratterizza. Critiche che sono state recepite dallo stesso Fondo monetario internazionale. Ed è vero che nel suo recente viaggio in Africa, il presidente Clinton ha escluso dalle sue tappe il Kenya. E tuttavia è altrettanto vero che Washington

Quelle bombe non hanno una matrice africana

negli ultimi tempi ha lanciato chiari segnali di ravvicinamento a Nairobi. Mi riferisco alla visita, la settimana scorsa, del Segretario al Tesoro e quella prevista a settembre del Segretario al Commercio, vale a dire di due esponenti di primo piano dell'amministrazione statunitense. Inoltre, non bisogna dimenticare che per il Kenya gli Usa sono uno dei maggiori Paesi donatori. Tutto questo per dire che la difficoltà dei rapporti, che indubbiamente esiste, tra Nairobi e Washington non può accreditare una pista interna per l'attentato».

Nessuna pista africana dunque?

«In queste ore c'è chi, negli ambienti diplomatici a Nairobi, sottolinea il legame temporale tra questo attentato e la grave crisi tra Congo e Rwanda. Sappiamo che nella lotta contro Mobutu, l'attuale leader congolese, Laurent Desiré Kabila, ebbe il sostegno di Rwanda e

Uganda, a loro volta sostenuti dagli Stati Uniti. Ora i rapporti tra Congo e Rwanda volgono al peggio. È gli Usa potrebbero essere entrati nel mirino in quanto sostenitori di una delle parti in conflitto. Certo, è possibile...»

Ma?
«Tenderei a mettere da parte anche questa pista. Andando per esclusione, resta la pista più «antica» e quella per molti aspetti più plausibile: la pista del fondamentalismo islamico. Da tempo gli Stati Uniti sono nel mirino dei gruppi integralisti armati, così come per-

mangono difficili i rapporti con Iran, Irak, Libia. E nelle ultime settimane dall'arcipelago integralista islamico erano state rinnovate pesanti minacce nei confronti degli Usa».

Rimane da capire perché abbiano colpito proprio Nairobi?

«Forse perché è una città molto aperta, dove è più facile agire per chi vuole seminare morte e terrore. Di certo quella di Nairobi non era tra le ambasciate americane ritenute più a rischio. Con tutte le critiche che vanno rivolte al regime keniano, va comunque riconosciuto che questo è un Paese stabile, ed è l'unico nel mondo che non è in guerra con nessuno. Attorno c'è il conflitto nel sud del Sudan, una Somalia in crisi da 8 anni, c'è la guerra tra Etiopia ed Eritrea ed ora quella che sta insanguinando il Congo. Il Kenya è da sempre il Paese che ha ospitato i profughi che fuggono dalle zone di conflitto: tutte le organizzazioni umanitarie che operano in Sudan e nel Rwanda hanno sede a Nairobi. In una realtà così poco «blindata» i terroristi hanno gioco facile».

[U.D.G.]